



**Comune di Rimini**  
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47900 Rimini  
tel. 0541 26197 / 704203  
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it  
[www.comune.rimini.it](http://www.comune.rimini.it)

Seminario di formazione per studenti  
**Come si diventa Nazisti?**  
**Parte II**  
**Non è mai troppo tardi per reagire.**

Martedì 14 dicembre 2010 ore 15  
Sala Giudizio – Museo della Città  
Via Tonini 1 - Rimini

**LA SFIDA DELLA COMPARAZIONE:  
GULag E LAGER NAZISTI A CONFRONTO**

**Francesco Maria FELTRI**  
Docente di storia e storico

## IL GULag

### UN RITRATTO DELLE ISOLE SOLOVKI

*La testimonianza più importante che abbiamo sulle isole Solovki ci è pervenuta da D.M. Lichacev, che fu arrestato nel 1928. Riportiamo un brano delle sue memorie, da cui emerge che il principale problema del lager era il sovraffollamento (con conseguente rischio di epidemie di tifo).*

Dalle conversazioni del 1929 ricordo che la densità della *popolazione* delle Solovki era superiore a quella del Belgio, fermo restando che gli spazi sterminati dei boschi e delle paludi non solo non erano abitati, ma erano addirittura inesplorati. Che cos'erano, dunque, le Solovki? Un enorme formicaio? Sì, tanto che era difficile passare tra gli edifici. Per entrare e uscire dalla baracca 13, accanto alla chiesa della Trasfigurazione, c'era sempre ressa. I detenuti-guardiani *mantenevano l'ordine* con i manganelli. Nel contempo l'accesso e l'uscita erano consentiti solo con gli *ordini*, le disposizioni per il lavoro.

La notte sui passaggi tra gli edifici scendeva il silenzio. Le mura erano imponenti: quelle di torri e chiese si allargavano verso il basso. Proverò ora a descrivere la dislocazione delle brigate nel lager. Nel Cremlino (così si chiamava la parte di edifici del monastero cinta da mura, massi giganteschi ricoperti di licheni color ruggine) c'erano quattordici brigate. La quindicesima, fuori del monastero, era per i detenuti che vivevano nelle diverse *tane* presso l'officina meccanica o la fabbrica di alabastro, presso il bagno numero 2, ecc. Il cimitero del lager veniva chiamato *brigata 16*. Era una battuta, ma sta di fatto che, d'inverno, in alcune brigate i cadaveri restavano insepolti e svestiti.

Perché i detenuti venivano suddivisi in brigate? Probabilmente dipendeva dal fatto che erano stati i militari prigionieri sull'isola a mantenere l'ordine tra i primi arrivati. I secondini non potevano, né tanto meno sapevano organizzare alcunché. In un primo momento l'unica forza organizzativa in grado di ripartire, sfamare e instaurare una primordiale forma di disciplina tra i detenuti che arrivavano sulle isole dell'arcipelago delle Solovki erano i militari, che si rifecero ai modelli di cui disponevano. [...]

Di tutte le brigate la tredicesima era la più grande e la più tremenda. Vi venivano destinati i nuovi arrivi, lì inquadrati per spezzare ogni velleità di protesta, e poi spediti ai lavori pesanti. Chiunque giungesse alle Solovki era obbligato a trascorrere non meno di tre mesi nella brigata 13 detta, per l'appunto, *di quarantena*. La mattina ci facevano mettere in fila per l'appello lungo i corridoi che si snodavano intorno alle chiese della Trasfigurazione e della Trinità. Eravamo in file di dieci, ci si contava, e l'ultimo gridava <<Centottantaduesimo per file di dieci!>>. È capitato che nella brigata tredici di quarantena si stipassero strette strette tre, quattro o anche cinquemila persone. Va da sé che avessimo tutti le pulci. Solo ricorrendo a raccomandazioni particolari si riusciva a lasciarla prima del tempo. [...]

Le Solovki erano esattamente il luogo in cui l'uomo si trovava di fronte il prodigio e la quotidianità, il passato del monastero e il presente del lager, e gente di ogni morale, dalla più nobile alla più spregevole. [...] La vita alle Solovki era tanto assurda da non parere vera. <<Qui tutto si confonde come in un incubo terribile>>, si cantava in una delle canzoni del lager. (D.M. Lichacev, *La mia Russia*, Torino, Einaudi, 1999, pp.138-143. Traduzione di C. Zonghetti)

### IL SISTEMA DELLE RAZIONI

*Negli anni Trenta, nei lager sovietici fu introdotto un nuovo sistema di razioni alimentari, fornite ai deportati in rigida proporzione rispetto al lavoro svolto. Il passo che riportiamo è di Olga Adamova-Slozberg, che visse in lager dal 1936 al 1956. La scena seguente si svolge nella regione*

Ma il gelo non si attenuava, e Potasnikov si rendeva conto che non avrebbe potuto resistere ancora molto. La colazione gli bastava per un'ora di lavoro al massimo, poi arrivava la stanchezza, il gelo gli trapassava il corpo fino alle ossa e quel modo di dire popolare non era affatto una metafora. Non poteva fare altro che agitare il più possibile l'attrezzo che stava usando e saltellare da un piede all'altro per non congelare, questo fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo – la famigerata juska acquosa e due cucchiariate di pappa, la kasa – non lo rimetteva in forze ma almeno lo riscaldava. E di nuovo aveva forze bastanti per non più di un'ora di lavoro, dopo di che Potasnikov desiderava soltanto una cosa: riscaldarsi, oppure abbandonarsi lungo disteso sulle aguzze pietre ghiacciate e morire. La giornata in qualche modo finiva e dopo il pasto serale, bevuta l'acqua calda con il pane – nessuno mangiava il pane alla mensa con la minestra, se lo portavano tutti nella baracca – Potasnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente lui dormiva su uno dei tavolacci di sopra: da basso faceva freddo come in una cantina ghiacciata e quelli che avevano i posti di sotto passavano metà della notte in piedi vicino alla stufa, facendo a turno per stringersi contro di essa con entrambe le braccia: era appena tiepida. Non c'era mai legna sufficiente: bisognava procurarsela, a quattro chilometri di distanza, dopo il lavoro, e tutti cercavano di sottrarsi in qualsiasi modo a questa incombenza. Di sopra faceva più caldo, ma naturalmente anche lì tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti che indossavano di giorno per andare a lavorare: berretti, giacconi, casacche, pantaloni imbottiti. Di sopra faceva più caldo, ma anche lì bastava una notte perché il gelo incollasse i capelli al cuscino.

Potasnikov sentiva le sue forze diminuire di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, faceva ormai fatica sia a issarsi sui tavolacci superiori, sia a ridiscenderne. Il suo vicino di letto era morto il giorno prima, era morto così, non si era svegliato, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa potesse essere una sola, quella che tutti conoscevano bene. Il piantone della baracca era contento che fosse morto di mattina e non di sera: l'approvvigionamento giornaliero del defunto sarebbe andato a lui. Non era un segreto, e Potasnikov aveva preso il coraggio a quattro mani, gli si era avvicinato: <<Dammene una crosta>>, ma l'altro l'aveva accolto con una serie di violente ingiurie, quali poteva profferire solo un uomo debole diventato forte, il quale sa che le sue ingiurie resteranno impunte. Solo in circostanze eccezionali accade che un debole ingiuri un forte, ed è il coraggio della disperazione. Potasnikov non aveva replicato e si era fatto da parte. [...]

Non faceva una colpa a nessuno per tanta indifferenza. Aveva capito per tempo da dove venisse quell'ottusità spirituale, quel freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso gelo che trasformava in ghiaccio uno sputo prima che toccasse terra, era penetrato anche nelle anime degli uomini. Se potevano congelarsi le ossa, se poteva congelarsi e intorpidirsi il cervello, altrettanto poteva accadere anche all'anima. Nella morsa del gelo non si poteva pensare a niente. Ed era tutto molto semplice. Con il freddo e la fame il cervello veniva alimentato in modo insufficiente e le cellule cerebrali deperivano: un evidente processo fisico che chissà se era reversibile, come si dice in medicina, al pari di un congelamento, o provocava un danno definitivo. Così l'anima: si era congelata, rattrappita e sarebbe forse rimasta tale per sempre. In passato Potasnikov aveva avuto spesso di questi pensieri, ma ora non gli restava nient'altro che il desiderio di resistere, di vedere la fine di quel gelo restando vivo.

[1954]

(V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 17-19. Traduzione di S. Rapetti)

## LA VITA NEI LAGER SOVIETICI

*Le condizioni di vita dei detenuti nei lager sovietici variavano notevolmente a seconda dei luoghi: potevano essere determinanti, di volta in volta, la posizione geografica, il tipo di lavoro che i deportati dovevano svolgere, il carattere del comandante e dei sorveglianti, ecc. La descrizione che segue cerca di individuare le principali caratteristiche comuni.*

I forzati dei lager, richiesti, registrati e <<gestiti come risorse umane>>, rappresentavano il gradino più basso nella piramide sociale dell'età staliniana, erano gli <<schiavi del lavoro>> dell'Unione Sovietica. Le istituzioni concentrazionarie sovietiche si adoperavano per impedire in

rinchiuso e di continuare a esercitare la consueta attività prevista dai piani. I cosiddetti <<coloni liberi>> vivevano sì all'esterno dell'area del lager, ma continuavano a essere parte integrante del GULag, erano insomma più ex internati che uomini liberi.

(R. Stettner, <<Il GULag. Profilo del sistema dei lager staliniani>>, in G. Corni – G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 186-192)

## LE FUNZIONI ECONOMICHE DEL GULag

*Negli anni Trenta, anche se ufficialmente si affermava ancora che i campi avevano funzioni di rieducazione, il compito principale dei lager era di tipo economico. L'economia basata sullo sfruttamento del lavoro dei detenuti, però, aveva dei margini di spreco eccezionalmente elevato, oltre a non tenere in minimo conto la dignità umana (e la vita) dei detenuti stessi.*

Nel sistema staliniano la funzione economica del campo è fondamentale. Già Mora e Zwierniak scrivevano che il gulag non è solo un'istituzione penitenziaria, ma anche un'impresa industriale e commerciale che, come accade normalmente per enti di questo tipo, si basa su contratti, bilanci preventivi, crediti ecc. Spesso il gulag assume il ruolo di un imprenditore che si impegna a esaudire le commesse affidategli da diversi enti, come i Commissariati del popolo per le Comunicazioni, gli Affari militari, le Foreste, l'Industria e via dicendo. In base ad appositi contratti, il gulag esegue tutte le opere previste dal piano nazionale e diversi lavori pubblici: costruzione di strade ferrate e fortificazioni, sfruttamento delle miniere (comprese quelle d'oro) e taglio delle foreste. La remunerazione stabilita dai contratti si basa sui normali prezzi della manodopera, come se si trattasse di un'impresa che utilizza lavoratori liberi. Siccome le spese per il lavoro dei prigionieri sono molto basse, l'eccedenza serve a mantenere l'immenso e costoso apparato di controllo dell'NKVD, nonché tutti i prigionieri che, per un qualsiasi motivo, non siano momentaneamente impegnati nel lavoro.

I campi hanno supplito alla penuria di macchine con la forza muscolare dei detenuti, soprattutto nelle zone più isolate: grazie al progressivo estendersi del gulag, molte terre inospitali, Dal'stroj, Magadan [= la regione della Kolyma, nella Siberia nord orientale – *n.d.r.*], ma anche Vorkuta, furono colonizzate dai forzati. Il gulag ebbe una funzione notevole anche nella russificazione e nella sovietizzazione del paese, poiché fu messo in atto un massiccio programma di mescolanza di etnie. [...]

In ogni campo la dimensione economica è ben presente e determina la seguente organizzazione: fin dall'ingresso del prigioniero al campo, una commissione stabilisce in quale classe di attitudine al lavoro debba essere inserito. I detenuti vengono suddivisi in brigate (l'unità di base in quest'ambito) di 20-40 lavoratori. A capo di ogni brigata c'è un brigadiere – un prigioniero che dirige l'organizzazione del lavoro – coadiuvato da un *desjatnik* (*caporale*), un aiutante che calcola la percentuale di lavoro obbligatorio effettuato. Ogni brigata lavora sotto la sorveglianza di un soldato armato, che ha diritto di vita o di morte sui prigionieri. Sino al 1936 il lavoro all'aperto si interrompeva quando la temperatura scendeva a -35°C; nel 1936 il limite è abbassato a -40°C, ma a Kolyma il regolamento locale fissa la soglia minima a -55°C.

In seguito agli scioperi tra il 1935 e il 1955, la direzione dei campi ritorna alle regole iniziali sull'interruzione del lavoro per cause meteorologiche (-35°C), ma a partire dagli anni Sessanta il limite è nuovamente abbassato a -40°C. La durata della giornata lavorativa, variabile secondo i campi, si aggira intorno alle 10-12 ore. Le condizioni di lavoro però sono talmente dure che finiscono per danneggiare il rendimento economico. A partire dagli anni Trenta la funzione economica del campo – l'utilizzo della forza lavoro dei prigionieri – è presente ovunque. Significa che è primaria? Le condizioni di lavoro, per quanto apparentemente dettate dalla ricerca della massima produttività, in realtà sono tali da far pensare che la funzione fondamentale sia l'eliminazione dei detenuti.

Come sostiene Scholmer, non si può paragonare il lavoro nei campi a quello degli schiavi, perché il proprietario di schiavi non li usava in modo così sconsiderato. Inoltre, li comprava, mentre

Lo scoppio della guerra dette impulso a tale logica repressiva, specialmente nei territori occupati. Ci fu anzi un vero e proprio scatenamento, qualificabile come terroristico in URSS, in Polonia e nei Balcani, prima che l'ondata assassina rifluisse verso Ovest, a partire dal 1943. Nel caso della lotta antipartigiana è difficile valutare quanti civili caddero vittime di rappresaglie poliziesche e militari nell'Europa nazista, anche se il loro numero supera di certo il milione. [...] I campi di concentramento rispecchiano questa evoluzione. Essi divennero una specie di torre di Babele dove convivevano donne e uomini di ogni nazionalità mentre i detenuti tedeschi rappresentavano ormai soltanto una piccola minoranza, ora privilegiata. All'inizio della guerra la popolazione concentrazionaria si aggirava sui 25 000 individui, numero moltiplicatosi per quattro nel 1942, per dieci nell'estate del 1943 e per trenta all'inizio del 1945: nel gennaio di quest'ultimo anno vi erano 714 211 detenuti di cui 202 674 donne. In tutto almeno un milione e mezzo di persone conobbero l'inferno dei campi e i due terzi vi persero la vita in seguito alle sevizie, allo sfinimento o alle malattie. [...]

Per gli zingari e gli ebrei la <<ripulitura dello spazio vitale>> significò lo sterminio allorché vennero abbandonate altre soluzioni quali l'emigrazione, la deportazione o il confino in riserve. A differenza di altre popolazioni, in questo caso la violenza nazista si accanì su intere famiglie: il genocidio non consente infatti eccezioni per i singoli. Una distinzione, questa, di essenziale importanza che conferma la specificità dello sterminio attuato contro gli ebrei.

(P. BURRIN, <<La violenza congenita del nazismo>>, in H. ROUSSO (a cura di), *Stalinismo e nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 116-119 e 124. Traduzione di S. Vacca)

## **VIOLENZA INTERNA E VIOLENZA ESTERNA**

Nei <<campi di custodia cautelare>> (KL), costituiti per i <<nemici dello Stato>>, erano presenti nel luglio 1933 circa 27 000 persone. Durante lo stesso anno ne vennero incarcerate circa 80 000. Entro la metà degli anni Trenta il numero degli internati nei KL si ridusse a un nucleo di 9000 prigionieri politici, accanto ai quali furono però rinchiusi sempre più spesso criminali comuni e <<asociali>> (dagli omosessuali ai testimoni di Geova). Nelle settimane successive ai *pogrom* contro gli ebrei del 9 novembre 1938 furono internati circa 36 000 ebrei, quasi tutti rilasciati entro la primavera del 1939. Il numero complessivo dei prigionieri nei KL allo scoppio della guerra ammontava così a circa 25 000, tra i quali una minoranza di prigionieri politici. Certamente questo sistema di *Lager* era allestito per un'espansione dinamica, come dimostra l'istituzione dei campi di concentramento centrali di Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937) e Dachau (1937-1938) [Dachau, però, come campo a dimensione locale, bavarese, funzionava già dal 1933 – *n.d.r.*]. Ma queste neoistituzioni furono fin da principio concepite in previsione della guerra. Nel complesso, il numero degli assassinati prima della guerra dovrebbe ammontare alle centinaia piuttosto che alle migliaia.

Confrontare questa situazione con quella dell'Unione Sovietica nello stesso periodo significa trovarsi letteralmente in un'altra dimensione. Solo per i due anni del Terrore (1937-1938) dobbiamo calcolare 1 000 000 di morti violente (tra cui 700 000 fucilazioni) e circa due milioni di internamenti nelle prigioni e nei campi, numero che anche dopo la fine del Grande Terrore non diminuì, ma anzi continuò a crescere. Inoltre vi furono svariati milioni di deportati, esiliati, espulsi dalle città o comunque persone in condizioni di vita e lavoro non libero. Di un periodo di terrore così concentrato in tempo di pace, contro la propria popolazione, non troviamo alcun precedente storico, nemmeno nella Germania nazista.

Che cosa significa tutto questo? Per quanto concerne la Germania, vuol dire innanzitutto solamente che i nazisti non dovettero esercitare un autentico terrore di massa per <<coordinare>> la stragrande maggioranza del popolo tedesco e prepararlo alla guerra imminente. Furono sufficienti i mezzi di una dittatura brutale, ma relativamente tradizionale. Non solo il <<livellamento>> politico della società (*Gleichschaltung*), ma anche quello culturale procedettero senza particolari problemi. [...]